

MALASCUOLA

CLAUDIO CREMASCHI

MALASCUOLA

Ovvero:

se io fossi il ministro dell'Istruzione
raddoppierei lo stipendio agli insegnanti
(e altri rimedi meno piacevoli)

PIEMME

Realizzazione editoriale: Studio Editoriale Littera, Rescaldina (MI)

I Edizione 2009

© 2009 - EDIZIONI PIEMME Spa
20145 Milano - Via Tiziano, 32
info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it

Prologo

Dieci milioni di italiani hanno sognato, almeno una volta, di allenare la Nazionale di calcio. Io sono meno ambizioso: mi accontenterei di fare il ministro dell'Istruzione.

Sono il nuovo ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca.

Prima di me si sono succeduti in viale Trastevere tanti altri ministri, intenzionati a cambiare la scuola italiana. Ognuno di loro aveva un'idea alla quale era particolarmente affezionato: abolire gli esami a settembre (D'Onofrio); rimettere gli esami a settembre (Fioroni); riformare gli esami di maturità (Berlinguer), riformare la riforma degli esami (Moratti); introdurre il modulo dei tre maestri per due classi nelle scuole elementari (Mattarella); tornare al maestro unico (Gelmini). E poi chi si preoccupava dei grembiuli degli alunni, chi dell'educazione stradale, chi rivalutava Dante e chi riscopriva le tabelline, chi si occupava di educazione sessuale, chi amava i giudizi e chi ripristinava i voti, lo statuto degli studenti e il cinque in condotta...

Non sarebbe giusto liquidarli come argomenti di nessun conto. Ma è difficile cancellare la sensazione che siano un "parlar d'altro", un cimentarsi con piccole questioni marginali, spesso puramente nominalistiche, un gattopardesco cambiare i nomi delle cose, lasciando tutto

immutato. E che i problemi veri non si affrontino: non si riesce, non si vuole, non si può.

Non si può perché la scuola è ormai da anni tema di scontro politico.

L'ultima stagione di riforme risale agli anni Sessanta, all'introduzione della scuola media unica, e poi alla stagione dei decreti delegati e degli organi collegiali. Riforme che – benché abbiano prodotto risultati non all'altezza delle speranze – avevano saputo suscitare un profondo dibattito nella scuola e sulla scuola, un fermento di discussione, di ricerca, di sperimentazione e partecipazione.

I decenni successivi furono una serie interminabile di tentativi abortiti: la lunga stagione delle sperimentazioni (eterne e mai soggette a verifica), le tante, troppe riforme – non sostanziali – degli esami di maturità, l'invasione delle mille “educazioni”. Educazione stradale. Educazione sessuale (anzi, no, educazione all'affettività e alla sessualità, è più *politically correct*). Educazione alla pace. Educazione alla legalità. Educazione alimentare. Educazione alla sicurezza. E le tante “prevenzioni”: prevenzione del disagio giovanile, prevenzione dalle dipendenze, tabagismo, alcolismo, droghe leggere e pesanti, anoressia, bulimia...

Ci sono stati tentativi, timidi, di modificare ruolo e formazione di docenti e dirigenti, la riforma dell'università, l'accorpamento delle unità scolastiche... Tanti tentativi, guidati a volte dalla necessità di contenere una spesa ormai fuori controllo, a volte dalla generosa illusione di cambiare dall'interno, influenzando la didattica con la modifica degli esami, scardinando vecchie strutture con nuovi strumenti, l'informatica, le educazioni, i progetti, in una scuola che non riusciva a essere riformata dalla politica.

Oggi siamo all'allarme rosso. I rapporti OCSE segnalano che i livelli di formazione dei nostri alunni sono agli ultimi posti tra i Paesi europei. Siamo drammaticamente lontani da quelli che il Consiglio europeo di Lisbona aveva stabilito come obiettivi da raggiungere entro il 2010; anzi, si è registrato un peggioramento tra il 2000 e il 2006, persino per quanto riguarda le capacità elementari di lettura. Non si è realizzato l'innalzamento dell'obbligo. La dispersione e l'insuccesso continuano: il 20 per cento dei giovani non raggiunge il diploma, con costi sociali ed economici insostenibili. Non esiste una selezione di giovani talenti, e tantomeno luoghi di ricerca per coltivarne le competenze e la creatività. Gli studenti universitari italiani continuano a laurearsi più tardi dei loro compagni europei. Non si è fatto nulla nel campo dell'apprendimento permanente. Insomma, non siamo messi bene.

Bisogna cambiare. Su questo sembrano tutti d'accordo.

Ma il primo provvedimento del governo Berlusconi, nel 2001, fu la cancellazione della riforma Berlinguer, da poco approvata al termine della legislatura precedente. Dopo cinque anni, il copione si ripeté a parti invertite, con la cassazione della riforma Moratti da parte del governo di centrosinistra. E così, ogni volta, si torna al punto di partenza. La riforma della scuola secondaria è all'ordine del giorno dagli anni Sessanta del secolo scorso.

Bisogna ormai prendere atto che la scuola non può essere cambiata da una maggioranza politica o parlamentare. Occorre, come per la Costituzione, un accordo bipartisan, almeno sulle linee generali. Non è accettabile che ogni nuovo ministro proponga la sua miniriforma; anche solo per il fatto che poi non riesce a realizzarla. La scuola è un terreno sensibile, dove basta poco a infiam-

mare gli animi, a buttare migliaia di studenti nelle piazze; a quel punto tutto si blocca, continuiamo a tenerci la vecchia scuola decrepita, inadeguata, inefficiente. Occorre smetterla di contrapporre riforme di destra a riforme di sinistra, per accordarsi sui cambiamenti utili e possibili. Peraltro sono convinto che, se si mettono da parte i furori dell'ideologia e dello scontro politico, vi sia nel nostro Paese e nel mondo della scuola un consenso abbastanza largo su quello che sarebbe giusto fare. Ma che nessuno riesce a realizzare.

In qualità di ministro dell'Istruzione ho predisposto un programma di intervento in sei punti, sui quali nessuno, credo, potrebbe non concordare:

1. Un piano pluriennale di edilizia scolastica, che metta in sicurezza le strutture fatiscenti, razionalizzi gli edifici esistenti, programmi la realizzazione di nuove scuole al posto degli appartamenti affittati nei condomini e dei magazzini adattati alla meno peggio. Scuole con aule spaziose, luminose, con tanto verde intorno. Scuole dotate di mense, di spazi di aggregazione, di laboratori moderni, di aule di musica e di biblioteche. Aule dotate di computer e proiettore e collegamento a Internet. Uffici dignitosi per gli insegnanti, che possano fermarsi a scuola a lavorare, a confrontarsi tra loro e con genitori e studenti. Scuole degne di un Paese civile.
2. La modifica radicale del rapporto di lavoro dei docenti, per trasformare una categoria impiegatizia, sottopagata, umiliata, sostanzialmente part-time, in un corpo professionale selezionato, motivato, impegnato a tempo pieno nella professione. Ovviamente con status sociale e riconoscimento economico adeguati.
3. La riforma degli ordinamenti, in particolare della scuola secondaria superiore: una netta riduzione degli indirizzi, l'introduzione di percorsi flessibili elettivi da parte degli studenti, un esame finale in grado di certificare le competenze raggiunte.

4. Nuove strategie per la riduzione della dispersione e dell'insuccesso scolastico, superando la costosa e inefficace ritualità degli esami di riparazione, dei debiti, dei corsi di recupero.
5. Il sostegno agli studenti capaci e meritevoli, con un sistema premiante di agevolazioni, borse di studio, prestiti d'onore, per consentire ai più bravi e capaci di proseguire negli studi fino ai livelli più alti, indipendentemente dal reddito e dallo status sociale.
6. Il finanziamento degli istituti di ricerca, mettendoli in grado di competere sul piano internazionale, di stabilizzare le migliaia di ricercatori precari, di attirare nuovi cervelli da ogni parte del mondo.

Ho esposto il mio programma al Consiglio dei ministri. Ero certo che fossero tutti d'accordo. Come si può non essere d'accordo? Tutti i ministri hanno condiviso il mio piano. La scuola è una priorità nazionale. Non si possono più vedere immagini di istituti ricavati da vecchi capannoni o scuole che crollano per un terremoto provocando centinaia di morti... Dobbiamo mantenere la competitività della nostra ricerca... La scuola è il futuro dei nostri figli, la speranza della nazione, e via su questo tono.

È stata la parte finale del mio discorso che ha scatenato le prime reazioni. Quando ho spiegato che per realizzare il programma sarebbe stato sufficiente aumentare di poco l'investimento sul sistema formativo, appena più di un decimo di punto di PIL (Prodotto Interno Lordo) all'anno per cinque anni, passando dal 3,6 per cento attuale al 4,1 per cento, più o meno il dato medio dei Paesi sviluppati. Il ministro dell'Economia si è sentito chiamato in causa. La scuola è fondamentale, ha ammesso, è ai primi posti nel nostro piano di governo, però... il debito pubblico è fuori controllo... è impensabile, con i tempi che corrono, che un governo, di destra, centro o sinistra che sia, trovi nuovi soldi da investire. E poi: la

ricerca, certo, occorre un piano straordinario, dobbiamo trovare le risorse per un progressivo aumento degli investimenti... sull'edilizia scolastica non possiamo tirarci indietro. Anche perché può essere un utile volano per il rilancio dell'economia. Ma soldi per gli insegnanti, parliamoci chiaro, non ce ne sono. Il rapporto docenti/alunni è il più alto in Europa, la frammentazione di scuole, classi, indirizzi e sperimentazioni fa lievitare la spesa, nella scuola occorre tagliare, altro che nuovi investimenti. E anche se ci fossero i soldi, ha rincarato la dose il ministro della Funzione pubblica, nella scuola italiana c'è un enorme spreco di risorse economiche e di competenze. Solo con una radicale razionalizzazione si possono trovare le risorse necessarie. Troppi docenti che lavorano male, troppi studenti bocciati, troppe ore e troppe materie, corsi di recupero inutili, programmi e libri di testo spropositati... si può e si deve riorganizzare il sistema, risparmiare e reinvestire. Insomma: prima di parlare di nuovi soldi occorre risanare, tagliare gli sprechi, adeguare i rapporti, e così via. Dopo, solo dopo, se ne può parlare. Oggi investire altri soldi vuol dire solo aggiungere acqua al mare. Cominciamo a far funzionare il sistema e a far rendere le risorse esistenti, poi vedremo quali altri investimenti saranno possibili.

Ho accettato la sfida. E ho proposto un patto. D'accordo, riorganizziamo, razionalizziamo, eliminiamo gli sprechi, riordiniamo, ottimizziamo... però tutto quello che si risparmia lo si reinvesta nella scuola, per migliorarne il funzionamento, la qualità, la professionalità dei docenti. Perché anch'io, lo confesso, come tutti i ministri che mi hanno preceduto, ho un'idea fissa, una personale chiave di lettura dei problemi della scuola e delle possibili soluzioni. Sono convinto che tutte le riforme

finora proposte abbiano sostanzialmente fallito perché non si sono occupate del fattore più importante della scuola: i docenti. Cambiare la scuola vuol dire prima di tutto e principalmente occuparsi di selezione, formazione, valutazione, valorizzazione, carriera e controllo del personale. Per questo obiettivo occorrono soldi, e tanti. E probabilmente per questo nessuno se ne è voluto o potuto occupare.

Ma se i soldi non ci sono, se occorre recuperare le risorse riorganizzando il sistema scolastico, allora è necessario invertire la rotta rispetto alle strade percorse negli ultimi decenni, che hanno prodotto dilatazione della spesa, spreco di risorse, con la convergenza, il consenso o almeno la disattenzione di tutti: forze politiche, ministeri e sindacati. Primo fra tutti l'insensato e sproporzionato aumento del numero degli insegnanti, accompagnato da ondate di immissioni in ruolo *ope legis*, e dalla dequalificazione progressiva del personale, con perdita di ruolo sociale e trattamento economico da fame. Occorre esattamente l'opposto: rigorosa selezione dei docenti, forte aumento della retribuzione, competizione interna, valutazione, carriera.

La crescita del personale è stata favorita dall'indiscriminato e insensato aumento delle ore settimanali di lezione, in particolare nelle scuole superiori. Occorre un radicale cambiamento nella distribuzione oraria, una netta riduzione del tempo scuola settimanale a favore di una maggior distribuzione lungo l'anno e una riduzione del numero di materie studiate contemporaneamente (come del numero di esami all'università). Si può e si deve contenere la spesa *riorganizzando il tempo* che gli studenti passano a scuola (ore, giorni, anni) spesso in modo improduttivo, e costosissimo per il sistema. Occorre anche ribaltare la logica che ha condotto alla proliferazione di

indirizzi e corsi di studio nelle scuole superiori e università, in una malintesa logica di autonomia sviluppatasi per procacciarsi utenti, con frammentazioni e parcellizzazioni dei saperi, e al moltiplicarsi di sperimentazioni che proseguono all'infinito, richiedendo sempre costi aggiuntivi senza che nessuno controlli i risultati. Tale logica va nettamente ribaltata: pochi indirizzi, solide competenze comuni di base, da integrare con percorsi di studio personalizzati.

Esattamente il contrario di quanto è avvenuto negli ultimi decenni: esplosione dei contenuti e dei programmi delle scuole medie e superiori, che si traducono in produzione di libri di testo e sussidi didattici sempre più voluminosi, ma meno utilizzati, sempre più difficili, ma meno comprensibili, ma il cui prezzo aumenta di anno in anno. Basta guardarsi intorno e copiare programmi e libri di testo degli altri Paesi europei.

È necessario infine ripristinare la serietà degli esami, e soprattutto dar loro un senso, ai fini della valutazione delle competenze degli studenti ma anche dell'efficacia delle istituzioni scolastiche. E magari anche per selezionare gli allievi migliori, meritevoli di sostanziose agevolazioni e finanziamenti per proseguire gli studi universitari.

È quello di cui intendo occuparmi in questo libro. Non voglio sostituirmi ai tecnici e agli esperti, né insegnare ai docenti o ai dirigenti come integrare gli stranieri, come formare le classi, quanti maestri mandare in classe... questo è compito loro, dell'autonomia delle scuole, di dirigenti, ispettori, insegnanti, ricercatori, formatori. Il mio principale compito di ministro immaginario è favorire in tutti i modi possibili la valorizzazione delle risorse migliori (che ci sono e sono tante) che operano nella scuola.

Tre virgola otto per cento

È la percentuale del PIL spesa per l'istruzione in Italia. Meno che negli altri Paesi europei, ma non di tanto. Il problema vero è come si spendono i soldi.

«Irene ha otto anni. È iscritta alla terza classe della scuola primaria. La scuola del quartiere: scuola pubblica, statale, obbligatoria e gratuita. I libri di testo sono pagati dallo Stato, ma il libro delle vacanze no, costa 12 euro e lo pagano le famiglie; non ci sono grandi costi di trasporto, oltre l'auto del papà; da qualche tempo la scuola organizza il "piedibus", cioè sempre più spesso si va a scuola a piedi. Però i costi ci sono lo stesso» mi spiega la mamma. Facciamo un po' di conti. «Le tasse scolastiche non ci sono, siamo nella scuola dell'obbligo; però ci sono i contributi. Teoricamente sono volontari, ma come fai a dire di no? Sono 50 euro all'iscrizione, ma poi, nel corso dell'anno, ci sono versamenti per la gita, le attività integrative, i materiali didattici. Se ne vanno altri 60 euro, come minimo. Si paga il costo della mensa, che è di 5,45 euro al giorno più 10 fissi al mese. Cinque volte la settimana, in un anno fanno 875 euro. La mensa c'è tutti i giorni, anche se la scuola non è a tempo pieno: i pomeriggi non coperti dallo Stato sono organizzati dalla scuola, realizzati da una cooperativa di educatori. E chi paga? Qualcosa ci mette il Comune, ma il grosso lo pagano i genitori, e

sono altri 180 euro l'anno. I regali alla maestra a Natale e a fine anno, circa 20 euro. Però alla fine della quinta il regalo sarà più costoso. E per andare a scuola servono il grembiolino, l'astuccio, i quaderni... Andando al risparmio, senza capi firmati, un centinaio di euro se ne vanno pure qui.» Tiriamo le somme e siamo intorno ai 1.300 euro. «A proposito, non abbiamo calcolato i costi della babysitter, che ritira la bambina al pomeriggio e la tiene finché non torno dal lavoro. Sono 400 euro al mese, contiamo anche quelli?»

«Lorenzo frequenta il terzo anno del liceo. I libri non sono gratuiti, il budget necessario è di 400 euro. Si cerca di risparmiare qualcosa con il mercato dell'usato, ma poi ci sono i testi consigliati: i classici, la guida allo studio, l'atlante storico e geografico, il romanzo in lingua inglese... E i vocabolari di italiano, di inglese e di latino, che sono costati 80 euro l'uno: valgono per più anni, contiamo solo uno. L'abbonamento annuale per l'autobus costa 506 euro, è una bella cifra anche questa. Ma c'è pure chi ne spende 800. Le tasse scolastiche sono solo 15,13 euro, però c'è il solito contributo di laboratorio, quello facoltativo, di 100 euro, e poi nel corso dell'anno si devono pagare le fotocopie, le attività integrative, le visite d'istruzione... un altro centinaio di euro, senonché c'è la gita, quella di più giorni. Per quest'anno saranno solo tre giorni a Firenze, 240 euro sulla carta, però poi in gita i ragazzi spendono, c'è la pizza, l'ingresso ai musei, la discoteca, i panini e la coca (cola, cos'ha capito?). La tuta per la ginnastica, e le scarpe: Lorenzo ne fa fuori un paio in un anno; quaderni, penne, astuccio, diario (ci vuole quello all'ultima moda, anche se serve a tutto tranne che per i compiti). A quanto siamo arrivati? Circa 1.600 euro, anche qualcosa di più; per

fortuna è un ragazzo che non ha grandi pretese per i vestiti, in compenso a settembre gli abbiamo comprato il computer. Fino allo scorso anno si arrangiava con quello di casa, ma ormai è sempre attaccato, certo non solo per la scuola. Internet, posta elettronica, chat, Facebook... scarica musica e film, ma anche ricerche per lo studio. E poi ha un paio di insegnanti ultramoderni, i temi li vogliono scritti con Word, uno si fa inviare i compiti via mail. Ci è costato 1.300 euro, contiamo anche quello? Ah, dimenticavo. Le lezioni private. Ci sono i corsi di recupero, certo, ma con 10 ore cosa si pensa di rimediare? Lorenzo non è uno scansafatiche, però i maschi sono fatti così, i primi mesi la scuola la prendono sottogamba, e quando arriva la pagella del primo quadrimestre sono dolori. Lui poi con la matematica ha un conto aperto. Così lo mandiamo a ripetizione, meglio durante l'anno che in estate, le pare? Sono 40 euro l'ora, naturalmente in nero. Un paio di volte la settimana per tre mesi, sono altri 1.000 euro, e per fortuna che nelle altre materie si arrangia; alcuni suoi compagni vanno a lezione anche in quattro materie.»

«Andrea è studente universitario. Ci costa 1.800 euro di tasse, 500 di libri, 80 euro al mese per l'abbonamento al treno, e poi c'è il trasporto urbano. Altri 300 al mese per mangiare e per le piccole spese. Per fortuna contribuisce con qualche lavoretto. D'estate, e anche durante l'anno, lavora in un bar un paio di sere la settimana. E meno male che non ha voluto andare fuori sede. Suo cugino studia a Torino, paga 300 euro al mese per un posto letto in una camera condivisa con un compagno. Quando, l'anno prossimo, andrà all'università anche il fratello, dovremo accendere un mutuo...»

Quanto costa alle famiglie la scuola pubblica e gratuita? Lasciamo perdere l'università, che ha costi stratosferici e per cui non ci sono borse di studio accessibili. E lasciamo da parte anche la scuola privata (pardon, "pubblica non statale"). Limitiamoci alla scuola statale "normale", quella che frequentano quasi tutti, che dovrebbe essere obbligatoria e gratuita, dai 3 anni dell'inizio della scuola dell'infanzia ai 19 anni dell'esame di Stato. Se stimiamo un costo annuo medio di 1.600 euro¹ per studente (e siamo molto prudenti, chi ha figli a scuola lo sa benissimo) abbiamo un totale di 12 miliardi di euro di costi vivi, ogni anno, a carico delle famiglie.

E il resto? Ce lo mette lo Stato; ce lo mettono le Regioni e gli enti locali. Cioè lo paghiamo ancora noi con le tasse.

Quanto si spende per l'istruzione?

Cinquantasette miliardi di euro. L'11 per cento in più rispetto all'anno precedente. Il 3,8 per cento della ricchezza annualmente prodotta dal Paese (il PIL). Ma non sono solo soldi statali. Quasi 8 miliardi sono la spesa degli enti locali (Comuni e Province), un po' più di 2 miliardi la spesa delle Regioni². Questo è l'ammontare della spesa pubblica per l'istruzione in Italia nel 2006, secondo i dati forniti dal ministero.

¹ I conti li ha fatti uno studio della UIL che ha preso in esame 104 città capoluogo e una famiglia-tipo composta da due lavoratori dipendenti con due figli a carico.

² *La scuola in cifre 2007*, ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (d'ora in poi MIUR), Quaderni della Direzione generale per gli studi e la programmazione. Per quanto concerne la spesa delle Regioni e Province autonome, la maggior parte riguarda le Province autonome di Trento e Bolzano e la Regione Valle d'Aosta, le quali hanno competenza diretta in materia di istruzione nelle corrispondenti aree territoriali. Rispetto agli anni Novanta è visibile un progressivo aumento dell'apporto delle Regioni (0,08 per cento nel 1995; 0,30 per cento nel 2006).

Anzi, no. «La spesa scolastica» dice il ministro Gelmini «nel 1999 era di 33 miliardi, oggi è di 43 miliardi, e tutto questo è avvenuto senza aumenti di stipendio per gli insegnanti, che sono i più bassi d'Europa, e senza migliorare la qualità delle strutture. Possiamo andare avanti così?»³»

A questo punto rischiamo di perderci. 57 o 43 miliardi? Spesa pubblica o spesa statale?

La domanda è semplice, ma la risposta è complicata. Perché, ogni volta che si basa un ragionamento su dati statistici, si corrono grossi rischi. Basta cambiare la fonte di riferimento per ribaltare un'affermazione e confutare una tesi.

Tanto più che non sempre i dati sono omogenei. Cosa si intende, ad esempio, per “spesa per l'istruzione”? In Italia ci sono le spese nel bilancio del ministro dell'Istruzione, ma l'edilizia scolastica, la formazione professionale, stanno nei bilanci delle Regioni e delle Province. I Comuni a loro volta spendono per il diritto allo studio, e poi ci sono le scuole private, e le spese delle famiglie per i libri, il corredo, i trasporti... non sono tutte spese per l'istruzione?

Spesso si leggono confronti con gli altri Paesi europei. Dati e tabelle, percentuali e indici. Facciamo riferimento agli ultimi dati disponibili forniti dall'OCSE⁴. Se consideriamo quanto spendeva nel 2003 ogni Paese per l'istruzione in confronto alla sua ricchezza (sempre il PIL) siamo sotto la media, il 3,6 per cento rispetto al 3,9 medio. C'è chi spende di più, il Canada arriva addirittura all'8,2 per

³ Mariastella Gelmini, ministro dell'Istruzione, Chianciano, 13 settembre 2008.

⁴ Vedi tavola 1. Fonte: *Education at a Glance 2006*, OCSE. L'OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico) è costituita da una trentina fra i Paesi più sviluppati d'Europa, più Stati Uniti, Australia, Giappone e Nuova Zelanda.

cento; la Grecia sta sotto, al 2,8, ma anche il Giappone e la Spagna non superano il 3 per cento.

Ma le cose non sono così semplici: nei dati OCSE si parla di spesa per l'istruzione, pubblica e privata. Se consideriamo i dati in modo disaggregato, scopriamo che la spesa pubblica per l'istruzione in Italia è del 3,5 per cento, esattamente pari alla media degli altri Paesi. Se invece del PIL prendiamo in esame la spesa pubblica di ogni Paese, scopriamo che nel 2003 l'Italia spendeva per l'istruzione il 7,4 per cento, contro una media OCSE del 9 per cento.

La spesa totale non dice tutto. È chiaro, ad esempio, che i diversi Paesi hanno una differente distribuzione demografica. L'Italia è un Paese vecchio, con fasce di popolazione in età scolare meno numerose che in altri, ad esempio Canada o Australia. E allora, se analizziamo quanto si spende pro capite, cioè per ogni studente, l'Italia balza inaspettatamente in testa alla classifica, dietro solo agli Stati Uniti.

I rapporti ufficiali del ministero dell'Istruzione dicono questo:

In termini di PIL, la spesa totale (pubblica e privata) per l'istruzione fino alla secondaria superiore, pari al 3,6 per cento, è inferiore alla media OCSE (3,9 per cento), e a quella di diversi grandi Paesi, la componente pubblica (che, con un peso del 3,5 per cento sul PIL, è simile a quella media OCSE, pari al 3,6 per cento) non compensando la più piccola componente privata [...]. Ma queste misure sono ingannevoli. L'Italia ha una composizione demografica con un peso così ridotto di coorti giovani che, in termini di studenti, la spesa pubblica italiana eccede largamente (di ben il 24 per cento) quella media OCSE ed è superata unicamente da quella degli Stati Uniti. Circa metà della maggiore spesa per studente nella scuola è legata al fatto che ogni studente italiano trascorre in aula un numero di ore ben maggiore di quelle di un suo col-

lega di altri Paesi (circa 944 ore l'anno sull'intero ciclo di istruzione, contro una media OCSE di 855 ore e, nei casi estremamente più bassi di Svezia e Finlandia, appena 740 ore), e costa dunque di più.

La lezione di questi dati è semplice:

- i peggiori risultati italiani in termini di competenze non si associano a una minore spesa; anzi questa è maggiore che altrove, sia per studente, sia (meno) per ore di lezione;
- esiste dunque un evidente problema di allocazione delle risorse finanziarie, e comunque di bassa produttività⁵.

E allora l'assunto, dato troppo spesso per scontato, che in Italia si spende per la scuola molto meno che negli altri Paesi è infondato, o comunque è da prendere con le molle. In particolare per quanto si spende pro capite per ogni studente.

«La spesa» secondo Andreas Schleicher, responsabile delle ricerche sull'istruzione dell'OCSE «non è il difetto principale dell'Italia.» Che anzi, per quanto riguarda la scuola primaria investe più risorse della media OCSE, 6.835 dollari per alunno contro 6.252 dollari, e per la scuola secondaria è in linea con la media OCSE, 7.648 dollari contro 7.804. Il vero problema dell'Italia è invece «come vengono spesi» i fondi elargiti dallo Stato. «Esattamente il contrario» ha aggiunto Schleicher «di quanto fa, ad esempio, un Paese come la Corea del Sud», dove invece il numero dei professori è minore e il loro stipendio è più alto⁶.

Insomma, ragionare sui numeri è sempre un po' delicato. Possono essere tirati da una parte o dall'altra a sostegno della tesi che si vuole dimostrare. I dati relativi alla scuola italiana sono spesso contraddittori, e interpretabili

⁵ *Quaderno bianco sulla scuola*, MIUR, settembre 2007.

⁶ Fonte: *Education at a Glance 2008*, OCSE.

li in molti modi. Ci sono le fonti OCSE, del ministero dell'Istruzione, i dati ISTAT; e raramente coincidono. Ne consegue che la cosa più facile è smontare un ragionamento dimostrando che i dati su cui si basa non sono corretti. Conviene perciò non continuare troppo a fondo nella loro analisi. Per il ragionamento che voglio fare ci si può accontentare dei dati ufficiali, quelli dell'OCSE e del ministero, senza andare troppo per il sottile. E la differenza di qualche punto percentuale sarà del tutto inessenziale per le conclusioni che verranno ricavate.

Meno sprechi, più qualità

«Ci vogliono più soldi per l'istruzione.» È la litania più ripetuta, la frase che mette d'accordo tutti dopo una discussione sulla scuola che ha visto tutti in disaccordo su tutto. È una risposta facile, troppo facile. E comunque – come abbiamo visto per decenni – non funziona. Occorre cominciare a cercare una soluzione che prescindendo da un sostanziale incremento delle risorse disponibili. Di questi tempi nessun governo, nessun ministro potrebbe promettere mirabolanti investimenti nella scuola. È forse l'occasione per sostituire al denaro il cervello, e studiare il modo di ottimizzare quello che la scuola possiede: intelligenze, competenze, tempo, strutture. Insomma, puntare sull'efficienza, che non è una parolaccia, come qualcuno talvolta sembra credere, ma è semplicemente l'ottimizzazione dell'efficacia, cioè la capacità di ottenere i migliori risultati possibili impegnando la minor quantità possibile di risorse (persone, soldi, tempo e fatica).

Occorre sfatare un luogo comune apparentemente indistruttibile: che buone riforme e miglioramento della qualità richiedano necessariamente più soldi. Ma anche, e

soprattutto, il suo rovescio: che investire soldi porti automaticamente al miglioramento della qualità della scuola.

Per essere chiari: per quanto sia auspicabile – sia in linea di principio sia nei fatti, per la situazione italiana – un aumento della spesa per l'istruzione, con i chiari di luna in cui ci troviamo, nessun politico e nessuna persona di buon senso potrebbero sostenere che questa ipotesi sia praticabile. Anche perché, se pur fosse vero che siamo uno dei Paesi che spende meno per l'istruzione, è certo che siamo quello con il più alto debito pubblico. E poiché stiamo parlando del benessere delle future generazioni, non è carino proporre loro una migliore formazione facendogliela poi pagare in interessi sul debito.

Nella scuola italiana, insomma, si può discutere, convenire o dissentire sul fatto che si spenda poco; di sicuro si spende male. E tuttavia quando qualcuno propone tagli e razionalizzazioni si alzano ferme e vibrante proteste: così si affossa la scuola pubblica. Tagliare, risparmiare, razionalizzare, si può e si deve, dicono tutti; ma tagliare gli sprechi, i doppioni, le spese inutili. Non minare la qualità della scuola.

Come si può non essere d'accordo?

Ma... c'è sempre un ma. Quali sono le spese inutili, gli sprechi, i costi da eliminare? Sembra esistere un grande pudore, una sorta di reticenza nel ricercare i risparmi che davvero possono essere fatti. Probabilmente per un motivo preciso: ogni taglio, ogni risparmio, ogni razionalizzazione significa meno docenti, meno bidelli, meno assunzioni. Quindi qualunque proposta o provvedimento che vada in quella direzione produce reazioni indignate, proteste sindacali, manifestazioni studentesche, articoli di esperti che spiegano che lo spreco non è qui ma altrove.

In questa mancanza di chiarezza, quando occorre

risparmiare si ricorre all'accetta: la misura più gettonata è stata negli anni scorsi l'accorpamento di scuole (risparmiando in sostanza poco più dello stipendio di un dirigente e di un responsabile amministrativo: se sono uno spreco, eliminiamoli del tutto). Poi il taglio delle supplenze, degli insegnanti di sostegno, dei fondi per l'aggiornamento. Insomma, si è operato un po' a casaccio, con il risultato di dare l'impressione che non si sappia, o non si voglia, usare il bisturi dove è necessario, e dove davvero si possono liberare risorse.

E inoltre – causa forse principale e questa si giustifica delle resistenze ai tagli – i risparmi realizzati servono ad altro: a salvare l'Alitalia, a eliminare l'ICI sulle case di lusso, a ripianare il deficit dello Stato, a salvare i bilanci delle banche e i benefit dei banchieri. Non si è mai visto, che io ricordi, un provvedimento che dicesse: risparmiamo tanti miliardi nella scuola su queste spese inutili o poco importanti, ma li *reinvestiamo tutti* nei seguenti progetti: formazione del personale, nuove scuole, incentivi ai docenti.

Bene. È quello che proverò a fare. Cercherò di spiegare dove e quanto si può risparmiare nella scuola, senza perdere in qualità, senza ridurre il servizio, senza creare, come si ripete in modo rituale e ormai stucchevole, “scuole di serie A e di serie B”. Indicherò anche come e dove reinvestire quello che si risparmia per migliorare la scuola italiana.

Insomma: risparmiare sulla spesa scolastica, migliorando la qualità della scuola e aumentando la retribuzione dei docenti. Un miracolo, un'idea folle, la quadratura del cerchio? O le solite promesse elettorali di un aspirante ministro?

Eppure si può. Nelle pagine che seguono proverò a spiegare come.